Riflessioni sul voto del 20 giugno

# Bipartitismo illusorio

**Non a giochi aritmetici è affidata la soluzione della crisi italiana, ma alla comprensione dei processi profondi della dinamica sociale e politica**

E' significativo di una non del tutto innocente semplificazione dei termini della situazione politica italiana e dei nodi, anche istituzionali, che essa porta ad emergenza, il fatto che il quadro culturale di riferimento adottato dalla maggior parte dei politologi per interpretare i risultati del 20 e 21 giugno sia costituito dal modello anglosassone del bipartitismo. Il dato più rappresentativo dell'ultima consultazione elettorale starebbe nel fatto che anche in Italia, dopo un trentennio di irrazionale frammentazione delle forze, il corpo sociale e la sua rappresentanza politica si andrebbero agglutinando intorno a un polo moderato rappresentato dalla DC e a un polo progressista rappresentato dal PCI, col riassorbimento, già in atto o tendenziale, delle fasce intermedie.

Pur fra lamenti di circostanza per la dissoluzione di forze politiche di antica tradizione (ma di non proprio ineccepibile condotta), alla constatazione del fatto s'intreccia sovente un malcelato compiacimento per quello che sarebbe il sintomo di un processo di razionalizzazione e di modernizzazione della vita politica italiana.

L'unica variante rispetto al modello idoleggiato, nel quale alla bipolarità fa riscontro l'alternanza dei partiti nelle funzioni di governo e di opposizione, starebbe nel fatto che in Italia quei ruoli apparirebbero congelati e il loro ricambio delegato a lente erosioni delle posizioni dell'avversario risultanti da confronti elettorali sempre più duri ed ultimativi.

Dietro il modello liberale emerge così, nella sua ambientazione italiana, la logica fanfaniana dello scontro frontale, della rissa e del ricatto.

Ora, lasciando da parte il problema della dissoluzione delle forze politiche intermedie, che al di là dell'incidenza di fattori congiunturali (a partire dalla artificiosa drammatizzazione del confronto elettorale) rinvia a complesse ragioni oggettive, strutturali e storiche, le quali giungono a porre in questione i margini di sopravvivenza e la stessa rappresentatività sociale di forme di presenza politica ereditate dalla vecchia struttura dello stato liberale e prefascista: lasciando da parte, dicevo, questo problema che esigerebbe una più puntuale riflessione, è certo indubitabile (le cifre parlano chiaro) che un processo di riaggiustamento e di polarizzazione di forze si è verificato con l'ultima consultazione elettorale.

Ma è altrettanto certo (e questa volta è la logica politica a parlar chiaro) che il fatto non implica, anzi esclude — se non ci si fermi alla rozza apparenza fenomenica — prospettive o soluzioni anglosassoni. E non perché non sia possibile, formalmente, l'ipotesi dell'alternanza nei ruoli di governo e di opposizione, ma per più consistenti e decisive ragioni di merito, che finiscono per investire, al di là delle prospettive politiche di breve periodo, la struttura e il funzionamento dello Stato.

Intanto, se lo schema semplicistico di lettura dei risultati elettorali adottato da vari politologi fosse attendibile e fossero ugualmente attendibili le prospettive che se ne ricavano (i dirigenti democristiani, nella situazione del nuovo Parlamento italiano, continuano pateticamente a invocare la «distinzione dei ruoli» tra maggioranza e opposizione!), ci troveremmo dinanzi a quel fenomeno che Gramsci definiva di equilibrio «catastrofico» delle forze: un equilibrio statico, in cui nessuna delle due forze a confronto è in grado di prevalere sull'altra forza, con inevitabili conseguenze di ingovernabilità del paese, e con rischi prospettici di «cesarismo»: ossia con rischi per la stabilità stessa del quadro democratico.

D'altra parte la contrapposizione tra i due blocchi, che la cristallizzazione dei ruoli oggettivamente comporta e che non può certo essere dissolta dal sofisma del «confronto» (una sorta di versione ammodernata del paralogismo moroteo delle «convergenze parallele») se non è dettata da una logica formale o più concretamente da ragioni di potere, dovrebbe trovare il suo fondamento reale nella inconciliabilità degli interessi sociali che nei due blocchi si esprimono. Ora, per un verso, l'area della sinistra, certo più socialmente omogenea, copre tuttavia un arco assai articolato di forze sociali e di interessi ideali che si riconoscono nel progetto egemonico del movimento operaio organizzato, nel momento in cui esso, superati limiti settari e strozzature corporative, si pone storicamente come grande forza dirigente nazionale: ossia come forza capace di garantire con la sua crescita, la crescita simultanea e complessiva di una *articolata e differenziata* realtà nazionale; dall'altro, l'area democristiana solo semplicisticamente potrebbe essere identificata con un compatto blocco moderato e conservatore. Non va sottovalutato, credo, il fatto che il recupero democristiano sia avvenuto su una duplice direttiva: l'appello destroso fanfaniano, che ha coagulato tutti gli interessi retrivi e parassitari e le sacche di arretratezza culturale della società italiana; ma, in concorrenza con quello, la prospettiva zaccagniniana del rinnovamento e la linea del congresso su cui si sono mobilitate le componenti popolari e moderne presenti nella DC. Il processo di riequilibrio politico e di livellamento-unificazione nazionale che il voto del 20-21 giugno ha testimoniato attraverso, per esempio, la risposta del Mezzogiorno, non autorizza l'illazione sfiduciata e paralizzante di chi settariamente individua nel 38% di consenso democristiano una compatta e grigia area conservatrice.

La verità è, viceversa, che son cresciuti nel paese processi nuovi che investono tutte le forze politiche (anche la DC) e forzano con la loro dialettica oggettiva le cose irrigidite (lì dove questi irrigidimenti sclerotici ancora sussistono), le linee di demarcazione ideologica dei partiti. Ai quali si impone un rapporto nuovo, più aperto e dinamico con la società civile, una valorizzazione piena dell'ansia di mutamento, della domanda di partecipazione e di democrazia organizzata (di riappropriazione collettiva e di controllo del processo di sviluppo sociale e civile), che sale dal paese: il compito, cioè, di *cogliere, unificare e dirigere* tutto il nuovo che, ad ogni livello, è cresciuto nel paese in tutti questi anni.

Il problema, allora, non è quello di una scansione bipolare della dialettica politica italiana, in ossequio a un modello *formale* di democrazia, bensì quello di una *ricomposizione democratica*, che il rapporto politico di forze espresso dal nuovo parlamento impone, fra l'altro, con l'evidenza elementare dei fatti.

Si tratta cioè di costruire una democrazia *reale* (come necessario adeguamento della direzione politica del paese ai nuovi processi, come rimessa in fase del rapporto tra società politica e società civile), a partire da una rivitalizzazione degli istituti di base della democrazia delle assemblee elettive, del parlamento innanzitutto.

Una democrazia «assembleare», dunque, che «sopprime» i ruoli canonici della maggioranza e della minoranza?

A parte il fatto che questi ruoli non possono essere pregiudizialmente definiti sul terreno delle discriminanti ideologiche, ma, semmai, sul terreno dei programmi concreti, delle proposte politiche e delle aggregazioni sociali che intorno a quelli e a queste si realizzano, cioè dei reali livelli di consenso che si conseguono: a parte questo (che significa pratica della democrazia reale, corrispondenza alla volontà *maggioritaria* del paese) chi potrà dire quale, nell'attuale parlamento, sia la maggioranza e quale la minoranza? Sono i 398 deputati e senatori della DC, o i 430 di PCI e PSI?

La soluzione del dilemma non sta, in verità, in giochi aritmetici o in modelli formali (che tradiscono una concezione ludica della democrazia) ma nella comprensione — che è insieme politica e culturale — delle linee di tendenza che emergono nel paese, dei processi profondi che ne caratterizzano la dinamica sociale e politica, e nella capacità di dirigerli e di fornire loro una prospettiva e uno sbocco positivo, oltre gli angusti steccati ideologici, che possono solo sancire la ingovernabilità del paese. E a cogliere la direzione in cui quei processi e quelle linee di tendenza si muovono, a partire, a dir poco, dal 12 maggio del '74, non occorrono certo particolari qualità divinatorie; occorrono bensì quelle doti di rigore politico, di intelligenza del moto storico e di coerente assunzione di storiche responsabilità in cui si misura l'idoneità di un gruppo dirigente ad assolvere i suoi compiti e le sue funzioni di direzione. Sta al quadro dirigente della DC testimoniare oggi, nei fatti, questa capacità ed idoneità.

**Vitilio Masiello**

Il protagonista di una celebre opera che continua a commuovere i sovietici

# La lunga vita del soldato Tiorkin

**Nel personaggio creato da Aleksandr Tvardovskij si sono identificati milioni di combattenti dell'ultima guerra**
**E' uscito a Mosca un libro che raccoglie il carteggio – durato quasi trent'anni – tra l'autore e i suoi lettori**
**Molti non si rassegnano alla fine delle avventure del proprio eroe: alcuni si propongono di scriverne il seguito**

Dalla nostra redazione

MOSCA, luglio

*Si chiama Vasilij Tiorkin, è semplice soldato dell'Armata Rossa, proveniente dalla regione di Smolensk nel quale milioni di combattenti sovietici dell'ultima guerra riconobbero la loro storia. Tiorkin vive con il suo reggimento la tragedia della ritirata di fronte al nemico. Ma, una volta respinto lino a Mosca dagli attacchi degli hitleriano Tiorkin riprende, con tutti gli altri soldati, la forza e l'ora del contrattacco per centinaia e centinaia di migliaia di Vasia. Si apre così la strada verso la Germania, verso la vittoria.*

*La vicenda è nota. Il poeta Aleksandr Tvardovskij — il grande intellettuale sovietico, direttore della rivista Novyj Mir, scomparso nel dicembre 71 — l'ha immortalata nel poema Vasilij Tiorkin uscito nel 1942 e subito divenuto un best seller tra i soldati e la popolazione. Diffuso in milioni di esemplari il poema, scritto in una forma molto semplice, divenne in pratica un libro di lettura quotidiana sia nel periodo della guerra che negli anni della ricostruzione del paese.*

*Le avventure di Tiorkin furono così prese come esempio dalla gente più diversa: le sue battute e i suoi discorsi provocarono un interesse indescrittibile, i suoi proverbi e detti vennero accettati dalla popolazione affascinata dalla «immagine collettiva» presentata da Tvardovskij. Il poeta, infatti, proprio basandosi sulla sua diretta esperienza aveva riproposto nel Vasilij Tiorkin i personaggi della vita gente reale, piena di saggezza e furbizia, paziente e fiduciosa nella vittoria.*

## «Ma Vasia sono io!»

*Dopo aver letto il poema molti soldati si chiedevano infatti «Ma Vasia Tiorkin sono io, questa è la mia storia!». Cominciarono così ad arrivare al poeta centinaia e centinaia di lettere di gente semplice, soldati, pensionati, colcosiani. Tutti cercavano notizie su Vasilij Tiorkin chi è? dove abita? cosa fa ora che è finita la guerra? C'era gente che proponeva a Tvardovskij di continuare il poema, di aggiornarlo Tiorkin, in pratica, non poteva, non doveva, andarsene dopo aver fatto la guerra.*

*Tvardovskij comprese il senso delle richieste e rispose ai lettori con un ampio saggio autobiografico intitolato «Come è stato scritto Vasilij Tiorkin» risposta ai lettori», che pubblicò nel '51 sulla sua rivista Novyj Mir. Ma le lettere continuavano scrivevano poeti dilettanti, studenti, saggisti, intellettuali, contadini e scrittori. La domanda comune era «Perché Tiorkin tace?».*

*Ora a Mosca si torna a parlare del fenomeno «Tiorkin» grazie ad un libro dell'editrice «Sovremennik» curato dalla moglie del poeta, Maria Illarionovna. E' lei che ha raccolto le lettere giunte a Tvardovskij dal 1942 al 1970. Il quadro che esce dalla lettura di questo carteggio (il libro contiene ovviamente anche il poema e il saggio «Come è stato scritto Vasilij Tiorkin») è di grande interesse. Le lettere rendono perfettamente il tipo di discussione che si sviluppò nei confronti del poema e dell'autore. Tvardovskij ebbe sempre, per tutti, parole di risposta, di comprensione perché il «suo» Tiorkin era divenuto un personaggio collettivo. Ed ecco ora che la moglie del poeta consente ad un vasto pubblico di avviare una rilettura dell'opera con le lettere e le note di risposta gelosamente conservate nell'archivio del poeta, strumento prezioso per la conoscenza e lo studio della letteratura sovietica.*

*Cerchiamo di riassumere: grosso carteggio. Il 12 agosto del '41, il soldato Aleksandr Robin scrive al poeta «Caro compagno, certamente lei riceverà molte lettere che si riferiscono a Tiorkin ed è chiaro che non riuscirà a leggerle tutte. Ma so voglio dirle ugualmente cosa penso di Tiorkin. Ho letto sulla rivista Soldato rosso, ma non tutto. Nonostante i miei storpi non sono arrivato a dire tutte le parole. Ma i bravi che ho incontrato in questa guerra mi hanno dato grande piacere, come lei vi trovo qualcosa di nuovo che tocca l'anima. Quando eravamo in ritirata quando c'erano i giorni difficili, quasi tutti i racconti che leggevo parlavano di vittorie. Ebbene, devo dire che io resto sempre, insieme ad altri soldati, nel leggere il racconto sul trattore che ha preso dodici carri che quel racconto è diverso dalle altre. Devo dire che quei racconti che esaltano le vittorie. Lei lo ha scritto con sincerità e realtà. Ora le chiedo solo per essermi dilungato so no in una linea di difesa abbastanza tranquilla e sto al posto di osservazione. Potrei scrivere ancora a lungo. Una forte stretta di mano...».*

*L'8 marzo '42 giunge a Tvardovskij una lettera dello scrittore Konstantin Simonov: «Caro Sascia, non ti sorprendere se ti scrivo. Oggi ho letto la seconda parte del Vasilij Tiorkin... è una cosa bella, che nessuno, né in prosa né in versi, ha saputo ed avuto il coraggio di fare. Penso che questa sia la cosa più importante uscita sulla guerra in questi anni».*

*Poi cominciano le lettere degli appassionati che vogliono una «continuazione». Il diciassettenne Jurij Moriatov scrive al poeta: «Ho letto Tiorkin più e tanto piacuto che ho deciso di scrivere una continuazione. E voglio la storia di Tiorkin che tornato a casa riprende a lavorare. Comprendo però che non è bello scrivere su un suo personaggio senza autorizzazione. Ecco forse potrebbe andarmi. Io ho 17 anni ed ho iniziato a scrivere versi nel 1941. La Pravda di Leningrado ha pubblicato posteriormente i miei lavori. Sono un ottimo lavoro e sto terminando la settima classe. Accludo un mio poema non faccia caso agli errori». L. Tvardovskij risponde: «Caro amico, io non sono assolutamente contrario al fatto che lei prosegua la storia di Vassilij Tiorkin. Solo vorrei farle notare che non sarà una cosa facile. E poi lei dice di non fare attenzione alla grammatica, ma io devo dirle che un poeta deve essere istruito altrimenti nessuno lo leggerà. Comunque le auguro successo».*

*Il carteggio contiene altre lettere di questo tipo. Lo scrittore Ivan Bunin scrive da Parigi il 10 settembre 1947 al critico letterario Telescioff: «Ho appena finito di leggere Tiorkin. Se conoscessi Tvardovskij direi che lo un lettore molto cavilloso ed esigente — lo ammiro. Il libro è veramente raro quanta libertà, quanta naturalezza, quanta realtà. E come è straordinario quel linguaggio così popolare e soldatesco, senza incampi, liscio, senza una parola falsa, prefabbricata. Se restera autore solo del Tiorkin o comincerà a ripetersi oppure a scrivere peggio allora si potrà perdonare tutto».*

*Da Kubinsev, un operaio: «I soldati devono molto a lei» e da Cernorotomiskoe una donna, Anastasia Razukevic, invia un poema sulla «moglie di Tiorkin» chiedendo un parere Tvardovskij così risponde: «Ho letto con attenzione il suo lavoro intitolato Sulla moglie di Vasia Tiorkin. Le devo dire che nel poema vi sono sentimenti veri e sinceri, vi è molto di ciò che proviene da un modo di pensare autenticamente umano, dalle cose vissute, dalla conoscenza perfetta della sorte della donna, dalle sofferenze della donna negli anni della guerra. La cosa è stata scritta con il cuore in mano e devo dire che qui Tiorkin è solo un pretesto, in quanto tutto il resto è autentico, personale. Ma la cosa non può essere pubblicata, perché è debole dal punto di vista dei requisiti elementari richiesti ad una opera letteraria. Lei mi chiede di effettuare delle correzioni come se ciò fosse semplice. Lei dice di non saper scrivere e poi aggiunge che nell'opera potrebbero esserci difetti e perché. Tutto ciò vuol dire che lei è convinta di aver scritto tutto nel modo migliore. E qui sbaglia come tante centinaia di migliaia di brave persone che provano a fare i primi passi nel campo letterario senza essere preparate. Io non vedo come potrei aiutarla. Non le dico parole vane se dovessi dire qualcosa le direi di studiare».*

## Richieste per un film

*Altre persone si rivolgono a Tvardovskij proponendo opere e, persino, idee. «Come sarebbe bello — scrive dal Caucaso un ex combattente — rivedere Tiorkin al cinema». In realtà una proposta precisa a livello ufficiale era già venuta e la moglie del poeta tende nota la risposta che Tvardovskij ricevè nel 1965 all'allora ministro della Cultura, Malcev. «Ho pensato tanto alla realizzazione cinematografica, ma mi sembra che Tiorkin non è proponibile per lo schermo perché è realizzato in forma poetica senza un intreccio banale. Ma se consideriamo che il cinema contemporaneo è capace di fare molto l'idea non è poi così fantastica. Solo che per farlo ci vogliono due persone convinte un regista ed un attore. Ecco, ci vorrebbe un attore del tipo Babochin o Capaiev, oppure Cerkov nel parte di Maxim. Insomma un attore simpatico per tutta la provincia».*

*Seguono altre lettere dove si propongono ampliamenti del Tiorkin. Poi scrivono ex soldati che si riconoscono in Vasilij. Dalla città di Ribinsk giunge una lettera: «Un saluto dall'ex soldato della grande guerra patria. Ogni sera lo Mikail Filipporin, un saluto caloroso allo scrittore Aleksandr Tvardovskij. Nella sua opera io mi sono riconosciuto. Credo di essere Vasilij Tiorkin. Nel 1942, nell'autunno, la nostra brigata corazzata si stava dirigendo verso Stalingrado per la grande offensiva del 19 novembre. Peccato che ora non ricordo il nome della stazione dove mi misi a suonare la fisarmonica. Ricordo che c'era una specie di festa, c'erano molti soldati e civili. In quel momento si avvicinò un uomo dall'aspetto intellettuale. Ricordo il suo abito portava un impermeabile blu scuro, aveva un cappello nero di feltro. Si avvicinò e tirò fuori un quaderno e cominciò a scrivere guardandomi con attenzione».*

*«Egregio Mikail Filipporic — risponde il poeta — lei non è il primo a rivolgermi questa domanda supposizione. Partoppo la sua supposizione è sbagliata. Tiorkin non è un personaggio ripreso dal vero e un personaggio generalizzato, cioè preso dalla realtà e poi descritto. Per quanto riguarda l'altra sua supposizione e cioè il nostro incontro vicino a Stalingrado il 19 novembre quando lei suonava la fisarmonica in una stazione devo dirle che, anche qui lei sbaglia. In quel momento mi trovavo su un altro fronte e tra l'altro non potevo portare un impermeabile e un cappello di feltro essendo commissario in un battaglione e portavo la divisa. Comunque il fatto che, come lei dice, Vassilij le assomiglia mi fa un grande piacere e io ho cercato proprio questo. Con i migliori auguri».*

## Battaglia culturale

*Infine una lettera che esalta non solo il Tvardovskij di Vasilij Tiorkin, ma anche il ruolo avuto dal poeta nella battaglia culturale sovietica, nell'opera di «scoperta» di autori, nell'azione volta a dare prestigio ad una testata come Novyj Mir esempio, per ora insuperato, di politica ed azione culturale «Io, caro Aleksandr Trifonovic — scrive il 22 dicembre 1968 Vasilij Mukusov dalla città di Kazan — le voglio bene come ai miei fratelli. Le voglio bene perché lei è un grande talento, perché è un poeta onesto fino al midollo. Le voglio bene non solo perché con la sua opera mi ha aiutato, ma perché ha aiutato tutti i soldati».*

**Carlo Benedetti**

# Per i patrioti iraniani

**Questa scultura a cui lavora lo scultore iraniano Reza Olia è dedicata alla memoria del compagno Kosro Ruzbeh, membro del comitato centrale del Tudeh, fucilato nel 1958 e simbolo della resistenza dei patrioti persiani alla dittatura dello Scià. Il monumento sarà inaugurato in ottobre a Fiano Romano, il Comune dove lo scultore risiede e lavora da anni e al quale egli lo ha donato. Proprio in questi giorni le autorità iraniane hanno negato a Olia il rinnovo del passaporto: un grave provvedimento intimidatorio che ha suscitato la protesta dei democratici e degli uomini di cultura. In una sua dichiarazione Renato Guttuso ha sottolineato il valore della testimonianza di Olia «giovane e coraggioso artista che lotta contro il regime oppressivo del suo paese di nascita l'Iran, e contribuisce a questa lotta con la sua arte».**

Le trascrizioni e le traduzioni della rivista «Alcheringa»

# Tra i poeti pellirosse

**Antichi testi ed esperimenti contemporanei: dai canti dello stregone alle stupende favole indiane - Il rifiuto della etnopoetica come mera curiosità e il lavoro di ricostruzione della poesia tribale in quanto valore umano**

Delusi da una poesia che troppo spesso si fa occasione puramente letteraria, distaccata dalle autentiche passioni intrinseche alla natura dell'uomo, invece che a Parigi giovani poeti americani cercano oggi le proprie radici e gli strumenti necessari a una più profonda comprensione del loro tempo nelle culture analfabete. Sulle orme di Charles Olson, essi rintracciano «significati» tra le pietre in rovina di antiche civiltà, tra larve umane i cui antenati si chiamavano Irochesi, Indiani dei Pelli Rossa. La memoria dei preti Maya dai capelli fluenti e dalle toghe insanguinate, che nel corso di sacrifici umani facevano a pezzi centinaia mebetiti dal vino, di inverni millenari spesi nelle tane della California in lotta coi vermi e in attesa della primavera, i miti della Volpe, del Corvo e dell'Avvoltoio ravvivano metafore stanche, riaffiorano della passione sanguigna delle tradizioni orali la nuova poesia americana.

Ricerca di un dialogo, dunque. Questo l'impegno di *Alcheringa*, rivista di poesia tribale. Dal 1970, da ogni angolo del mondo la rivista ha pubblicato trascrizioni e traduzioni di poemi orali, anche testi ed esperimenti contemporanei di poesia per recitazione che in poemi orali hanno radici. Nella nuova serie della rivista (tre numeri a partire dal 1975) accanto alla prima completa traduzione in inglese della storia babilonese della creazione, troviamo «canti dello stregone» (pellirossa) pazzo ed «errante». Ne è «riconstruttore» Jaime de Angulo, antropologo, filologo le cui «favole indiane» sono ormai divenute, negli USA, leggendarie. Poi lirica narrativa (centinaia, gli Omeri pellirossa), saggi di etnopoetica e antropologia, dissertazioni sul trascrivere e tradurre, versi sperimentali per recitazione.

Prevedibilmente, questi ultimi non sono gran cosa. Ma i direttori della rivista ne giustificano la presenza facendo osservare che «se l'etnopoetica non vuole essere mera curiosità, o, peggio, intrusione nelle culture tribali, essa deve impegnarsi direttamente nel nostro tempo». Non basta Etnologhi e linguisti vengono incoraggiati a tentare un tipo di lavoro ignoto alle pubblicazioni strettamente accademiche: essia la ricostruzione e fruizione della poesia tribale in quanto «valore» umano (altro «uovo di Colombo»!), invece che puro dato etnografico.

## *Primitivi e «fanciullini»*

Emergono fonti di ispirazione poetica al tempo stesso varie e complesse. Osserva David Antin (Cfr. «The sociology of art», vol. 1 N. 2) che la nozione di «primitivo» applicata alle culture analfabete ci ha sinora impedito un corretto rapporto con le culture medesime. Innanzitutto questa nozione nelle civiltà cosiddette «avanzate» è stata confezionata ad uso predatorio («Ai puritani» scrisse William Carlos Williams nel 1933 «non riuscì mai di concepire lo Indiano. Se non quale puritano non aggiornato»). In una società sempre più incline ai sensazionalismo e al caos quale è quella americana i primitivi tendono ancora ad essere considerati bipedi silvani, «fanciullini dotati d'ispirazione e talento poetico», «femmine» (sic!), criminali e lunatici: insomma tutta una gamma di creature passionali e «stupide» (almeno secondo una gamma di creature imborghesite che si ritengono invece «soddisfatte» ed olimpicamente estenuate per «saggezza» — leggi «cinismo» — e mancanza di passione).

Per capire la poesia tribale dei più antichi popoli ci si deve rendere conto che all'alfabetizzazione e «civiltà» borghese corrompono i modi di comprensione del reale. In caso contrario si rischia di ritrovarsi in un mondo falsamente percepito quale paradisiaco «mazcoa» e di cadere in «nostalgie» d'antiquariato. Anche se poi, tra le tribù indiane, la sacralità vera e sentita dell'oggetto e del mito, della parola e della metafora, ridanno comunque il senso, se non veramente di una natura «non umana» come afferma il poeta Gary Snyder nel suo saggio «Lo Yogin e il filosofo» di una relazione col mondo naturale smarrita da tempo immemorabile.

Di questo schietto rapporto colla natura i racconti, le poesie tribali di *Alcheringa* offrono esempi. Impariamo come si caccia davvero, con gli selvatici. Come si facevano stravali da neve. Per i Dan, inverno, che abitano la regione montagnosa della Costa d'Avorio e le parti più impervie della Liberia, hanno grande importanza le origini degli strumenti musicali. «Due miti Dan sull'origine del tamburo» ci insegnano come nella notte dei tempi il tamburo sia stato catturato agli scimpanzè che furono anche essi uomini, ma insieme al tamburo persero la dignità umana, cominciarono a battersi il petto coi pugni.

Anche l'uccello *gboi* nasconde il capo in un tronco cavo, emette suoni simili a quelli del tamburo, che dà fiducia e forza, spinge gli uomini alla caccia, ed addolcisce il cuore degli dei. Ci sono, in Africa, tamburi parlanti, in grado di imitare i toni e i ritmi della voce. Ma nelle Isole Tobriand si verifica il fenomeno contrario: quello di una voce, di una lingua concepite appositamente per imitare i ritmi dello strumento. Laggiù è possibile «dire» una intera sequenza di tamburo, proprio come la gente degli Yoruba, in Nigeria, tamburreggia intere strofe di poemi. Creato per ragioni didattiche, artistiche e mnemoniche, il tamburo può parlare col ritmo, la grazia sorprendente dei linguaggi arcaici.

## *Ultime voci*

O la sua voce può essere sinistra. Presso gli indiani Pomo, in California, Ghiak mostro volante, ghermisce fulmineo le sue vittime, e poi le butta sulla sorella, Tamburo Cerimoniale», che immantinente provvede a trangugiarle per mezzo d'una «apertura interiemorale». Quindi ne sputa le ossa, come «buco del fumo».

«Mali oscuri», oscuri, temo, cominciano dunque nelle tribù africanate, coi mostri famigerati delle culture dei «conquistadores». Sfortunatamente gran parte della poesia tribale di *Alcheringa* ormai non rappresenta che il tentativo disperato di rezistrare «la voce» di certe culture, prima che esse vengano livellate, fagocitate, costrette a dissolversi nel tempo. Le ultime voci africane delle vittime d'un capitalismo vecchio stampo e mergono con franchezza tanto più tormentosa quanto maggiore è l'impotenza. «Non dobbiamo cedere, noi, i vecchi. Che è ma... che vuol mai dire guerra? Certo da noi vennero i tedeschi e i boschi svanirono nel fumo le forme che stanziarono nel fumo le capre svanirono nel fumo le galline svanirono nel fumo e le persone nel fumo furono uccise».

E non bastava perché il cuore veniva anch'esso soffocato dall'angoscia. I tedeschi non giocano. Sono ancora capelli può giocare» (Yao — Mozambique — da *Poemes Negres* — Fammarion, 1975 traduzione di Tristan Tzara, 1916 — poi in nuova serie di *Alcheringa*, vol. 2, N. 1).

Sull'altra faccia della terra intanto, lasciato lezzo di continua S. vogliono costringere le comunità indo-americane ad abbandonare e ultime vestigia della tradizione que, tagor, che — ormai sappiamo per inconfutabile prove — né a maggior parte dei casi restano oggi ancora in America più estranei, umani e biologicamente sani di quella a. Watergate e all'accordo ascondo cha Lockeed e alle stronzate atteso stato di fuori o e... ciorcolettine, nonché a la cocaina, che dovrebbero rimpiazzarli.

Ma gli domani sanno essere. E resistere. Questi versi di una giovane indiana del Minnesota — nativa, dice — ci dicono che per gli indiani d'America recuperare una identità già spenta in un fiume di stanze significa ozzo batters. per... diritto a vita: «Un bianco traccia da cerchietto sulla sabbia "Questa" disse "è la cultura degli indiani". Poi vi tracciò intorno un ampio cerchio. "E questa, la cultura dei bianchi". L'indiano segnò allora un cerchio immenso intorno a, cerchio, e lui sapeva che di quel luogo il bianco padrone non sapeva nulla» (Holy Smith, *Alcheringa*, Nuova serie, Vol. 1, N. 2).

**Giuliano Dego**

# Einaudi Società

Una nuova collana di inchieste, pamphlet, interventi su problemi aperti, racconti veri. L'attualità politica, sociale e culturale in libri di analisi e di denuncia.

## Tullio Pericoli Fogli di via

Fantani e Zaccagnini, Agnelli e Paolo VI, Miceli e Cefis: il ritratto di famiglia di trentaquattro protagonisti del regime, ingranditi da una lente feroce e sarcastica. Ne esce la storia grafica di una bancarotta politica e morale, il «chi è» del malgoverno. L. 1500.

## Alberto Papuzzi Il provocatore

### Il caso Cavallo e la Fiat

Un uomo ambiguo, una «città-fabbrica», una azienda potente. Da «Pace e Libertà» ai piani di Sogno, come nasce, cresce e lavora un esperto della provocazione. Il caso Cavallo: le trame, i personaggi, le complicità, ricostruite attraverso testimonianze, documenti, e la sentenza di un pretore coraggioso. L. 2500.